

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Francesca Melandri
Sangue giusto
Rizzoli, 527 pp., 20 euro

Un'esistenza complessa sembra possa svolgere da un momento all'altro. Ogni giorno potrebbe accadere qualcosa: è l'attesa della novità che conferisce a Ilaria Profeti (*nomen omen*) una speranza, uno sprizzo di vitalità. Esercita il mestiere di insegnante ed è oppressa dalla vita sentimentale come tante coetanee, dal rapporto a strappi con il padre Attilio e da una famiglia della quale conosce ben poco dei pezzi che l'hanno composta, storie passate e prontamente seppellite. Abita al sesto piano di un palazzo ovattato da zaffate di curry, dal calore della stagione e dallo smog della capitale. Finché un ragazzo di colore, Shimeta Ietmgeta, che dice di essere il nipote di Attilio e della donna con cui è stato durante l'occupazione fascista in Etiopia, si presenta alla sua porta mostrandole un passaporto. Ilaria ha trovato la chiave per aprire una porta chiusa a doppia mandata e per guardare dentro stanze buie, per ricucire vicende parentali rimosse. *Sangue giusto* è un romanzo di sorprese personali e ricostruzioni storiche: siamo nel 2010 e Attilio Profeti ha 95 anni. E' berlusconiano, la mattina si alza presto e non ha bisogno della sveglia. Dipendente statale in pensione, marito di Anita (ed ex marito di Marella), padre di Ilaria, Emilio, Federico e Attilio. "La memoria dei sogni, se anche ne aveva avuti, nell'istante in cui apriva gli occhi si faceva inaccessibile e comunque priva per lui di alcun interesse: egli rientrava sempre senza tentennamenti nell'unica realtà di cui gl'importasse,

quella fuori di sé". Di lui Ilaria sa che ha combattuto nella Seconda guerra mondiale e che è stato razzista. Non sa dell'amore per una donna etiopica e di un figlio mai visto. Una storia che si allaccia all'Italia del secolo scorso, al fascismo, ai tedeschi, ai partigiani e prima ancora all'occupazione in Africa. Melandri ci presenta, tra gli altri, la figura del maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, e di Giorgio Almirante, che credeva fermamente nella razza italiana. Ma è il colonialismo il centro motore del libro, portatore di soprusi, stupri, figli illegittimi, malefatte. Gli italiani si trovarono per ordine di Mussolini a dover fronteggiare uomini armati di clava e bastoni. Ilaria capisce che ogni uomo ha un segreto, il mistero del prossimo. Nessuno può leggere una biblioteca altrui, "neanche quella di chi più ama". I libri proibiti sono sempre un inferno e la guerra stessa è un veicolo lontano per chi è nato dopo. Francesca Melandri ha scritto una narrazione sincera, ordinata nella sua intellaiatura, oltre che documentata, austera e solitaria al pari delle percezioni di Ilaria. Il padre che muore è la biblioteca che prende fuoco, ma anche, in fondo, la constatazione che chi ci lascia ha ricevuto un diniego per il resto dell'eternità andandosene dalla sua casa. E' un profugo. La realtà cambia, come le contaminazioni tra la gente, ora che la globalizzazione ci ha resi cittadini del mondo, il cui centro è quel punto in mezzo ai nostri occhi. (Alessandro Mosca)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato





Parag Khanna
La rinascita delle città-stato
Fazi, 159 pp., 20 euro

Il 2016 è stato un anno critico per la democrazia, che ha messo a nudo come la sola partecipazione elettorale non basti a far funzionare la macchina democratica. “Democrazia” non è sinonimo di buona amministrazione, se ad essa non si accompagnano forme di governance che promuovano l’efficienza economica, l’accesso all’istruzione e alla sanità, l’innovazione, la capacità di attrarre migranti qualificati. Secondo l’esperto di relazioni internazionali Parag Khanna, la soluzione risiede in “un blend di democrazia e tecnocrazia [...] assistito dalla tecnologia”. Non si tratta di formulare una teoria su come bilanciare l’una e l’altra, bensì di prendere a modello paesi che hanno saputo far coesistere la consultazione democratica con la guida degli esperti, su tutti (ma non solo) Svizzera e Singapore.

Per Khanna è anche, e soprattutto, una questione di dimensioni. Stati piccoli consentono una governance più efficiente: sono quelli più abituati a “ragionare in termini strategici per la loro sopravvivenza”, più adattabili alle circostanze, più in grado di raccogliere le informazioni rilevanti per indirizzare le risorse dove c’è bisogno. Affinché gli stati svolgano al meglio le loro funzioni – garantire l’accesso ai mercati globali, investire sull’innovazione e sui servizi – occorre insomma frammentare i territo-

ri: puntare sulle conoscenze locali attraverso consultazioni democratiche, sperimentare soluzioni, riprodurre le più efficaci. La tecnocrazia non può intervenire solo in circostanze critiche, ma deve fungere da raccordo tra le istanze (non sempre informate) dei cittadini e l’attività dei governi. Il decentramento decisionale è un bene, la dispersione delle informazioni consentita dal web incoraggia la partecipazione di più attori, ma l’input per un corretto *policy-making* deve sempre partire dagli esperti. Per lunghezza e taglio, il libro somiglia a un pamphlet. La sensazione che trasmette è a tratti quella di un *wishful thinking*. O peggio, di una tautologia: se la politica funzionasse meglio, la politica funzionerebbe meglio.

Come facciamo a essere certi che l’apparato tecnocratico possieda le conoscenze rilevanti per risolvere i problemi? Come ci assicuriamo che gli esperti abbiano l’incentivo a far funzionare un sistema, anziché – come dei politici qualsiasi – essere preda di populismi di varia estrazione? Ma nel cercare di risolvere uno dei problemi più spinosi dei nostri tempi – come superare i limiti della democrazia, o migliorarne la performance – è un volume che osa molto, offrendo degli spunti mai banali. Per questo, possiamo perdonargli qualche leggerezza. (Federico Morganti)



Chiara Barzini

Terremoto

Mondadori, 333 pp., 19 euro

LA": una consonante e una vocale, una sigla che è il simbolo conosciuto da tutti, quello di Los Angeles, la città dei grandi divi di Hollywood. Complicato, se non impossibile, muoversi a piedi, ancora di più con i mezzi pubblici. Poco cambia con le auto, perché ci sono dei limiti di velocità severissimi, capaci di scatenare, soprattutto nelle ore di punta, file mostruose senza fine. Nonostante sia parecchio inospitale e aliena, continua ad attrarre e ad affascinare, perché "la sua magia non è nelle ville, ma nell'odore degli alberi di cedro piantate davanti" – farà osservare a Eugenia, la protagonista di questo libro (che l'autrice ha scritto in inglese e pubblicato in America con il titolo *Things that happened before the earthquake*), l'amico di famiglia Max, produttore cubano amico di Phil Collins. Tutto questo lei, sedicenne romana portata a forza dalla Capitale italiana in California da due genitori fricchettoni, non può conoscerlo – o meglio – non vuole saperne affatto. Stava bene nella sua città, in Europa, nella sua scuola di quartiere con quattrocento persone, invece adesso si ritrova in una che è dispersiva con oltre quattromila studenti, un metal detector sempre in funzione all'entrata e compagni di classe che scompaiono dall'oggi al domani. Da quelle parti si può scomparire ed essere uccisi da bande rivali. Si aspettava di andare a vivere a Beverly Hills, visto che suo padre è un regista cinematografico e li ha portati tutti e quattro lì per sfondare e raggiungere il successo, ma invece finiscono negli anni Novanta a San Fernando Valley, "una torrida landa suburbana e desolata", nel distretto Van Nuys, pieno di luminarie e di negozi a novantanove cent. C'è anche suo fratello Timoteo e la nonna Celeste, quella con cui da piccola pomiciava – come ricorderà con dis gusto – una donna capace di prendere il sole nu-

da e di canticchiare Claudio Villa, o entrambe le cose insieme, molto diversa da quella paterna – Marida – morta a novant'anni poco prima della loro partenza, truffata da un prete del Vaticano dopo aver passato la vita intera a bere champagne e ad arrotolarsi le perle tra le dita. Del resto, in quella famiglia hanno sempre fatto le cose così, "mai come si deve". Sola e avendo come modello di vita la Vergine Maria (a cui chiederà ogni cosa), subirà un vero e proprio terremoto, o meglio, ben due: quello interiore e quello vero, che colpì la città nel 1994. Difficile spiegare a uno dei compagni che le fa il filo che la Sicilia non è un paese e che non è vicina alla Grecia, ma lo sarà ancora di più credere alla professoressa che le dirà che l'astinenza sessuale, e non il preservativo, è il miglior contraccettivo che protegge dalle malattie veneree. Andare con i ragazzi sarà invece la soluzione ai suoi vuoti – pensa Eugenia mentre in città si assiste alla rivolta razziale di Rodney King, il primo episodio di violenza della polizia contro gli afroamericani a essere stato filmato – ma è un problema se uno ha un tumore alla gola e un altro è un nazista necrofilo. Meglio ripiegare, allora, sull'amore lesbico con Deva, o forse no? Le delusioni possono essere anche in quel caso e venir fuori nella maniera più inaspettata, un po' come il piacere che proverete nel leggere questo libro, coinvolgente e davvero ben scritto, uno dei migliori esordi dell'anno. Los Angeles fa da sfondo come da coprotagonista, con i suoi eccessi e contraddizioni: la sua magia non è nelle piscine dalle maioliche perfette, ma nel modo in cui il sole si riflette sulla loro acqua. In molti ci restano, nonostante tutto, perché c'è il "luminoso invisibile", quel qualcosa che però – se si fissa troppo a lungo – rischia di scomparire. (Giuseppe Fantasia)



Edgardo Franzosini
Il mangiatore di carta
Sellerio, 144 pp., 12 euro

Edgardo Franzosini è un cantore delle vite minuscole, dimenticate dal tempo. Nei suoi libri rivivono le storie di Bela Lugosi, primo Dracula di Hollywood; Giuseppe Ripamonti, ghostwriter del cardinale Borromeo; Raymond Isidore, il Picasso di Chartres che trasformò la sua casa in una "cattedrale" di scarti luccicanti; Rembrandt Bugatti, scultore incompreso, fratello del molto più noto Ettore, il re delle automobili. Sono vite che non hanno scalfito la storia, quasi dimenticate eppure, divenute indelebili per i lettori. I libri di Franzosini, delicati e preziosi, nascono sempre da una piccola traccia, un indizio che rimane a decantare nel tempo sinché, fatalmente, finisce per occupare l'intera stanza. Tutti i personaggi che racconta cercano, in modi diversi di svanire, sono originali ma non volutamente eccentrici, soffrono la condizione umana e tuttavia, le loro storie brillano nel tempo a venire. Ne *Il mangiatore di carta* c'è una frase che fotografa tutto quanto detto sinora: "Un uomo senza ossessioni ignora cosa possa offrire la vita". Del resto i personaggi che racconta non sono vincenti, stanno sempre un passo indietro. Per più di venticinque anni il brianzolo Edgardo Franzosini è stato impiegato in banca finché la voglia di scrivere è esplosa proprio con questo manoscritto, originariamente pubblicato da SugarCo nel 1989. Fu il grande Balzac a narrare la storia di Johann Ernst Biren, vero e proprio esempio di "impero del vizio". Tuttavia, dopo poche pagine, l'interesse per lui svanì e l'autore di *Papà*

Goriot lo mise in disparte. Ma questo spunto fu sufficiente a far scattare la scintilla in Franzosini che proprio da lì è ripartito, mettendo Biren al centro della storia che inizia con un incontro impossibile con lo stesso Balzac e le raccomandazioni di Roland Barthes. Biren era un uomo bellissimo, un avventuriero settecentesco dalle origini oscure che finì con il diventare signore di Curlandia ed eminenza grigia dell'Impero russo. Peccato che questo personaggio realmente esistito avesse un vizio, un'ossessione per l'inchiostro e la pagina di carta, finendo per cibarsene, inghiottendo prima piccoli lembi di carta e poi interi documenti, trattati internazionali di grande valore masticati e ingurgitati in veri e propri impeti di passione. Ma la sua passione gli costerà cara, difatti Biren verrà scoperto e condannato a morte. Ciò che colpisce maggiormente è il modo in cui Franzosini racconta la sua storia. Non si tratta né di un saggio storico né di una biografia classica, l'autore si diverte un mondo – e noi con lui – oscillando fra vero e verosimile, mescolando ai fatti reali anche congetture e qualche favolosa menzogna per nutrire e dorare la figura di Biren, scegliendo digressioni e analisi a latere per stupirci e farci comprendere il suo vizio, fra coincidenze e suggestioni romanzate. Si salverà fortunatamente dal patibolo per la sua avvenenza come un novello Don Giovanni e ricostruirà una nuova, insperata, fortuna nel reame di Curlandia che oggi si trova in terra lettone. (Francesco Musolino)



Giovanni Crisostomo
Omelia sul Natale
EDB, 56 pp., 6,50 euro

Nato in Siria verso la metà del IV secolo e morto nel 407, Giovanni è passato alla storia con l'appellativo di Crisostomo ("bocca d'oro") a motivo della sua straordinaria eloquenza, che rifulge in modo del tutto particolare nelle omelie da lui pronunciate da prete e poi da vescovo, ad Antiochia e a Costantinopoli. All'interno della sua vasta e luminosa produzione omiletica spicca una predica tenuta in occasione del Natale: si tratta di un testo ampiamente noto sin dall'antichità, tanto che se ne conserva una versione in armeno, attribuita a Gregorio il Taumaturgo, e altre in arabo, siriano, georgiano e paleoslavo, che mantengono tutte la paternità crisostomica. Come ricorda Lucio Coco, che ha tradotto, introdotto e annotato questo scritto del grande Padre della Chiesa, "fin dalla prima parola *mysterion* l'omelia sul Natale di Giovanni Crisostomo mette al centro quello che sarà il tema che l'attraverserà per intero: il mistero, il mistero che avvolge quella nascita divino-umana relativamente al cosa, al come e al perché". In primo luogo, Giovanni mette l'accento sulla stranezza e la paradossalità della venuta del Signore Gesù sulla terra, ovvero dell'evento dell'incarnazione, in virtù del quale Dio si fa uomo nel seno di una vergine: egli nota che siamo di fronte a un fatto che non può non destare profonda meraviglia, dal momento che esso costituisce una sfida insuperabile per la ragione

umana, impossibilitata a comprendere un così alto mistero. Soltanto la fede è in grado di offrire una soluzione: "Riguardo a Dio - scrive Giovanni - non bisogna prestare attenzione alla natura delle cose ma occorre credere alla potenza di colui che opera"; e aggiunge che non è opportuno indagare razionalmente, bensì necessario "venerare in silenzio". La ragione deve riconoscere i propri limiti e accettare che l'infinita potenza di Dio superi le leggi della natura. I migliori interpreti di questa nuova disposizione d'animo furono i pastori, uomini semplici che si fidarono dell'annuncio dell'angelo; così come si fidò Giuseppe, lo sposo di Maria, chiamato a confrontarsi con accadimenti impensabili e davvero sconvolgenti. L'omelia prende in esame anche la grande questione del perché dell'incarnazione, e Giovanni sintetizza la sua risposta nei termini seguenti: "Egli è entrato nel mio corpo, perché io sia capace del suo Verbo". L'incarnazione di Gesù rende possibile l'avvicinamento dell'uomo a Dio, mettendo in feconda e salvifica comunicazione cielo e terra. Al cristiano è richiesto di credere in questa verità e di viverla con intensità particolare: "Prendendo la mia carne - afferma il Crisostomo -, mi ha dato il suo Spirito perché, dando e prendendo, mi procuri il tesoro della vita. Ha preso la mia carne per santificarmi, mi ha dato il suo Spirito per salvarmi". (Maurizio Schoepflin)